

Convegno – Roma, 18 maggio 2017

Musei ecclesiastici quale identità?

a 16 anni dalla lettera circolare sul valore pastorale dei musei ecclesiastici

SE IL NUOVO ASSOMIGLIA AL VECCHIO

museo e territorio a 16 anni dalla lettera sui musei: quale mission?

Relatore: gianluca popolla

INDICE

Premessa.....	
Lettera Circolare sul valore pastorale dei musei ecclesiastici	
I musei.....	
Il territorio.....	
Quale territorio per quale museo.....	
Rinnovare la memoria.....	
Musei open source.....	
Musei resilienti.....	

1. Premessa

Museo è un termine ambiguo, un vocabolo che nell'immaginario della maggior parte della popolazione rimanda agli anni della scuola elementare, media e superiore: un luogo di conservazione, forse di studio, dove si cammina tanto, uno spazio in cui - come in veloce sequenza - ricevere immagini e suggestioni di ciò che è stato e non è più... se commissionassimo un'intervista sono persuaso che più o meno la sintesi che ci verrebbe restituita potrebbe essere questa.

Nella realtà non è così e dobbiamo operare perché tale immagine venga sostituita da una esperienza generativa e inclusiva che consenta di conoscere, di elaborare pensieri, di sognare il futuro.

Per questo partiamo dall'affermazione dell'ICOM e della Lettera Circolare della Pontificia Commissione di Arte sacra.

“Il Museo è un’istituzione permanente senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, aperta al pubblico, che effettua ricerche sulle testimonianze materiali e immateriali dell’uomo e del suo ambiente, le acquisisce, le conserva, le comunica e specificamente le espone per scopi di studio, istruzione e diletto.”

(ICOM, Vienna, 2007, 21 assemblea generale)

I musei ecclesiastici entrano allora nello specifico pastorale facendo memoria per l’oggi dell’operato culturale, caritativo ed educativo delle comunità cristiane, che hanno preceduto le attuali nel segno dell’unica fede. Essi sono dunque “luogo ecclesiale” in quanto:

- sono parte integrante della missione della Chiesa nel tempo e nel presente;
- testimoniano l’operato della Chiesa attraverso il riscontro delle opere d’arte ordinate alla catechesi, al culto, alla carità;
- sono segno del divenire storico e della continuità della fede;
- rappresentano un resto delle molteplici situazioni sociali e del vissuto ecclesiale;
- sono ordinati all’odierno sviluppo dell’opera di inculturazione della fede;
- presentano la bellezza dei processi creativi umani intesi ad esprimere la “gloria di Dio”.

(Lettera circolare sul valore pastorale dei musei ecclesiastici, 2.1)

2. Lettera Circolare sul valore pastorale dei musei ecclesiastici

Il 15 agosto 2001 la Pontificia Commissione di Arte sacra pubblica questa prima lettera circolare sui musei e nella sezione 4.3 si riflette sulla fruibilità del museo nel complesso del territorio.

Fruibilità del museo nel complesso del territorio

Attraverso il museo ecclesiastico si possono avviare iniziative per promuovere la ricognizione dei beni culturali presenti nel territorio. Al riguardo è opportuno:

- sollecitare momenti di incontro tra credenti e non credenti, fedeli e pastori, fruitori ed artisti;
- sensibilizzare le famiglie come luogo di educazione all’arte cristiana e alla comprensione dei valori da essa trasmessi;
- interessare i giovani alla cultura della memoria e alla storia del cristianesimo.

a - Per sua natura il **museo ecclesiastico** è in stretta connessione con il territorio nel quale svolge una particolare missione pastorale, in quanto raccoglie ciò che da esso proviene per offrirlo nuovamente ai fedeli attraverso il duplice itinerario della memoria storica e della fruizione estetica.

Nat ur a

Oltre ad essere **“luogo ecclesiale”** il museo ecclesiastico è infatti **“luogo territoriale”**, poiché la fede si incultura nei singoli ambienti. I materiali usati per la produzione dei molteplici manufatti fanno riferimento a precisi contesti naturali; gli edifici hanno un indubbio impatto ambientale; gli artisti e le committenze sono legati alla tradizione che si sviluppa in un determinato luogo; i contenuti stessi delle opere si ispirano e rispondono a necessità legate all'habitat in cui si sviluppa la comunità cristiana. Complessi monumentali, opere d'arte, archivi e biblioteche sono condizionati dal territorio e si riferiscono ad esso. Anche il museo ecclesiastico non è un luogo separato, ma in continuità fisica e culturale con l'ambiente circostante.

Di conseguenza il museo ecclesiastico non è estraniato dagli altri luoghi ecclesiali che appartengono ad un determinato territorio. Tutti hanno infatti la stessa finalità pastorale e, nella loro diversa tipologia, intessono un rapporto organico e differenziato. Questa continuità è ribadita dalla mens della Chiesa nei confronti dei beni culturali posti al servizio della sua missione. Tali beni entrano in un unico discorso per cui de iure sono tra loro coordinati e, de facto, devono esprimere tale unità nella complessità e diversità. Da parte sua il museo raccoglie e ordina i beni storico-artistici rendendo visibile il riferimento all'intero territorio ed alla compagine ecclesiale.

b – In riferimento al territorio il museo ecclesiastico assolve varie funzioni. Anzitutto permane quella tradizionale di **“raccolta conservativa”** di quanto proviene dalle zone in cui si sono sviluppate le singole Chiese locali e che per vari motivi non può più essere ospitato in loco (difficoltà di custodia, provenienza sconosciuta dei manufatti, alienazione o distruzione dei luoghi originari, degrado delle strutture di provenienza, rischio sismico o di altre calamità naturali). Si aggiungono però altre funzioni che vanno prese in attenta considerazione nella progettazione del museo ecclesiastico. La sistemazione dei reperti deve **rendere evidente la storia di una determinata porzione di Chiesa**. L'impianto museale è chiamato a dare ragione dell'intero territorio ecclesiastico, per cui deve collegare quanto contenuto con i luoghi di provenienza. Al fine di rendere evidente il rapporto di continuità tra passato e presente, il museo ecclesiastico deve essere memoria stabile della storia di una comunità cristiana e, nel contempo, è chiamato ad ospitare **manifestazioni occasionali di carattere contemporaneo connesse all'azione della Chiesa**.

Funzioni

c - Queste funzioni suggeriscono, laddove è possibile, **l'apporto di nuove tecnologie multimediali** capaci di presentare virtualmente, sistematicamente e visualmente l'intimo legame del museo con il territorio da cui provengono i beni in esso contenuti. In questo senso il concetto di museo ecclesiastico si specifica come museo integrato e diffuso. Tale accezione comporta **strutture policentriche in confronto delle quali il museo diocesano svolge il ruolo di coordinamento**. Attorno ad esso possono così ruotare il tesoro della cattedrale e i beni culturali del capitolo; le collezioni di santuari, monasteri, conventi, basiliche, confraternite; le raccolte delle chiese parrocchiali e degli altri luoghi ecclesiastici; tutti i complessi monumentali con le opere che li compongono; gli eventuali siti archeologici. Si intesse così una rete che connette dinamicamente il museo diocesano con gli altri poli museali e l'insieme dei beni culturali ecclesiastici con l'intero territorio.

Strumenti

d - In particolare **il museo diocesano viene ad assolvere un compito peculiare, poiché rende evidente l'unità e l'organicità dei beni culturali delle Chiese particolari**. In esso dovrebbe essere presente l'inventario dell'intero patrimonio storico-artistico della diocesi. Con prospetti di facile lettura si dovrebbero contestualizzare i beni conservati e gli altri beni presenti nella circoscrizione ecclesiastica. Con strumenti scientifici si dovrebbe avere accesso all'inventario e alla catalogazione al patrimonio storico-artistico della zona (almeno per quanto si ritiene di pubblica fruizione). Si attiva così un complesso che dà ragione **dell'opera di inculturazione della fede nel territorio**; che riunisce l'intera attività della Chiesa locale ordinata alla produzione di beni culturali idonei alla sua missione;

Comunità

che evidenzia l'importanza culturale e spirituale del deposito della memoria; che stimola il senso di appartenenza della collettività attraverso l'eredità trasmessa dalle singole generazioni; che favorisce soluzioni di tutela e la ricerca scientifica; che si apre ad accogliere le creazioni contemporanee, così da dimostrare la vitalità e la pastoralità dei beni culturali della Chiesa presenti in ciascuna delle realtà in cui è diffuso il messaggio cristiano.

Strutturazione

e - In tal senso il museo diocesano si assimila ad un centro culturale di grande importanza, poiché fondato sul deposito storico-artistico che qualifica e riunisce l'intera comunità cristiana. Unitamente ad esso la cattedrale è un patrimonio vivo che ha nel suo complesso un museo-tesoro, strutture ed opere funzionali alle molteplici necessità celebrative ed organizzative. Così le parrocchie, i santuari, i monasteri, i conventi, le confraternite sono luoghi che possiedono manufatti custodibili in proprio o in un museo centrale (con la garanzia della riutilizzazione in particolari circostanze). Anche i laboratori di restauro e gli uffici tecnici devono fare riferimento a tale centro diocesano per essere inseriti nel complesso vitale della Chiesa particolare. Il compito conservativo si riduce quindi ad uno degli aspetti dell'opera di valorizzazione che fa capo al museo diocesano. Opere d'arte, suppellettili, arredi, vesti, ecc., che per motivi di sicurezza, per dismissione, per alienazione dei complessi culturali, per precarietà o distruzione delle strutture ospitanti convengono nei musei ecclesiastici, rimangono così parte viva dei beni culturali della comunità ecclesiale e dell'intera collettività civile presente nel territorio.

La nozione di **sistema museale integrato**, si allarga notevolmente ed assume rilevante importanza ecclesiale in riferimento alle altre istituzioni civili presenti nell'ambito del territorio. Tale concezione porta al riconoscimento giuridico di tali Enti nella loro unitarietà; ispira la realizzazione di un quadro istituzionale capace di temperare quest'assetto; è la base per la richiesta di provvidenze pubbliche; condiziona le politiche culturali della regione; fonda sistemi di regolamentazione e di protezione del personale dipendente e volontario. Di conseguenza questa nuova configurazione ha un'inegabile valenza sociale e politica, poiché offre un servizio culturale di pubblica utilità e apre discrete possibilità di occupazione.

La tipologia del sistema museale ecclesiastico diffuso e decentrato qualifica il territorio valorizzandone l'intero patrimonio storico-artistico ecclesiastico. In questa prospettiva il singolo museo, o raccolta, non è più luogo di deposito o di raccolta di opere avulse dal contesto, bensì elemento qualificativo della cultura locale che si relaziona con gli altri beni culturali. Il decentramento, che porta a tutelare sia le opere nei luoghi di provenienza sia questi stessi spazi ecclesiastici, mette in risalto specialmente l'arte minore e nel contempo impreziosisce ogni singola porzione di territorio diocesano, costituita da parrocchie, conventi, santuari, ecc. Se suppellettili e arredi dismessi, giacenti nelle chiese, fossero concentrati in un unico museo, risulterebbero impoverite le sedi di provenienza e si farebbe del museo un deposito sovraccarico di materiale. Un'opzione del genere svaluterebbe gli stessi manufatti che, accanto a tanti altri e ad opere più importanti, diverrebbero privi di importanza e poco fruibili. Occorre dunque salvaguardare in loco le varie espressioni che danno lustro all'ambiente evocando il ricordo di benefattori e committenze, di artisti insigni e semplici artigiani, delle passate consuetudini e circostanze. In mancanza di strutture idonee, è comunque preferibile un complesso museale centrale. Il museo diocesano può diventare il luogo di sensibilizzazione della comunità ecclesiale e di dialogo tra le varie forze culturali presenti sul territorio. Perché ciò avvenga si deve arrivare al collegamento con inventari e cataloghi; sollecitare la documentazione topografica e fotografica della zona di provenienza delle opere e dell'intero territorio; promuovere stand illustrativi, esposizioni d'attualità, studi storico-artistici, campagne di restauro; organizzare visite guidate che partendo dal museo si allarghino verso gli altri complessi monumentali della zona. Questo insieme coordinato di manifestazioni renderà evidente l'opera compiuta dalla Chiesa in una determinata regione e favorirà la tutela dei beni culturali nel loro contesto originario.

Da questa sezione della Lettera estrapoliamo due parole: museo e territorio.

3. Museo

La lettera circolare afferma che il museo ecclesiastico, oltre ad essere un “**luogo ecclesiale**”, è un “**luogo territoriale**”, poiché la fede si incultura nei singoli ambienti, quindi non è separato, ma in continuità fisica e culturale con l’ambiente circostante.

In riferimento al territorio il museo ecclesiastico assolve inoltre varie funzioni:

- raccolta conservativa;
- rendere evidente la storia di una determinata porzione di chiesa.

Al fine di evidenziare il rapporto di continuità tra passato e presente, il museo ecclesiastico deve essere una memoria stabile della storia di una comunità cristiana e, nel contempo, è chiamato ad ospitare manifestazioni occasionali di carattere contemporaneo connesse all’azione della Chiesa. Questo comporta strutture policentriche.

Il museo diocesano viene ad assolvere un compito peculiare, poiché rende evidente:

- l’unità e l’organicità dei beni culturali delle Chiese particolari;
- l’opera di inculturazione della fede nel territorio;

evidenzia

- l’importanza del deposito della memoria;
- il senso di appartenenza della collettività;

favorisce

- soluzioni di tutela e la ricerca scientifica;
- creazioni contemporanee, così da dimostrare la vitalità e la pastoralità dei beni culturali della Chiesa.

In tal senso il museo diocesano si assimila ad un centro culturale di grande importanza e può diventare il luogo di sensibilizzazione della comunità ecclesiale e di dialogo tra le varie forze culturali presenti sul territorio.

Quindi il museo in rapporto al territorio, secondo la lettera circolare, non è certo semplicemente un deposito, ma bensì un istituto culturale pastorale dedito alla conservazione, attualizzazione e valorizzazione della memoria in un territorio definito, abitato da una comunità omogenea.

4. Territorio

Il dizionario Treccani della lingua italiana - ed. 2016 - definisce il territorio nel diritto e nell’etologia:

Diritto

Parte della superficie terrestre rispetto alla quale lo Stato esercita in modo esclusivo la propria sovranità. Attualmente non esiste alcun territorio che non appartenga a uno Stato, ad eccezione dell’Antartide che è sottoposto a regime internazionale convenzionale. Insieme al popolo e alla sovranità, il territorio costituisce uno degli elementi essenziali dello Stato. Secondo la dottrina, quando un’organizzazione di governo esercita in maniera effettiva e indipendente la propria sovranità su un popolo insediato in un territorio si è in presenza di uno Stato.

Etologia

L’area che viene occupata da un individuo o gruppo di individui (coppia, gruppo familiare o sociale, colonia) e difesa attivamente contro l’intrusione di altri individui della stessa specie, i cui confini vengono perciò marcati

per mezzo di segnali chimici, acustici o visivi; il territorio comprende generalmente i luoghi di riproduzione, di rifugio/abitazione e le aree di alimentazione.

Dizionario Treccani, 2016

Queste affermazioni ci comunicano che il territorio è:

1. una porzione di terreno di una estensione definita che costituisce
2. un'unità giurisdizionale e amministrativa che identifica
3. un'area difesa da un individuo o un gruppo animale dall'ingresso di individui estranei della stessa specie.

Le definizioni sopra riportate sottolineano una certa omogeneità all'interno di confini definiti e riconosciuti, entro cui le comunità umane producono valori riconosciuti che si svincolano almeno in parte dai dati ambientali, perché discendono dall'interazione continua dei processi sociali con i processi ambientali.

Tale definizione, che in qualche modo era ancora valida nel 2001, oggi è in crisi, direi addirittura superata, perché i confini e le comunità non sono più definibili, non percepibili come omogenee... dunque...

5. Quale territorio per quale museo?

Di fronte a questa articolazione della contemporaneità la reazione istintiva di molti è conservatrice, va nella direzione di rappresentare il vecchio, il passato nel nuovo attraverso riedizioni nostalgiche, si coltiva la tendenza alla riedizione con forme rassicuranti e facilmente riconoscibili; lo slogan potrebbe essere: avanti ... verso il passato.

Il nuovo somiglia al vecchio e lo è veramente: non solo come nostalgia rispetto ad un incerto presente, ma come autentica rivalutazione del passato: riciclo di linguaggi e di forme che vengono percepiti come più densi, più ricchi, più significativi per la comprensione del mondo attuale. Un'inclinazione in aperta rottura con l'idea stessa di modernità che rivendica, anzi, il diritto di scovare nel passato gli spunti, solo quelli, per immaginare il futuro.

Dall'America di Trump alla Turchia di Erdogan, all'India di Modi, dalla Brexit all'Est Europa: ci si rinchiude nei valori identitari, si cercano le radici ancestrali. Dalla fine degli anni Novanta in poi abbiamo iniziato a galleggiare: riusciamo forse ad arginare alcune falle nel presente, ma non a pensare e progettare il domani.

A un secolo da *Il tramonto dell'Occidente* (1918) scritto dal filosofo e storico tedesco Oswald Spengler, stiamo assistendo alla trasformazione della civiltà occidentale così come si è costruita negli ultimi mille anni. La prova si evince dal fatto che in circolazione di nuovo c'è ben poco, perché la nascita del nuovo è legata a fattori precisi: primo fra tutti al benessere economico, come dimostra il fermento degli anni Sessanta e Ottanta; non sottovalutiamo l'invecchiamento della popolazione, che riduce l'energia creativa; la frammentazione sociale gioca un ruolo significativo e il clima di guerra: la paura contrae la creatività, necessaria alle novità.

Se il terrore è alle porte, "meglio lasciarsi andare alla danza dell'eterno ritorno", spiega la filosofa Donatella Di Cesare nel saggio *Immaginare il futuro* (2016) dove "lo sguardo si muta in ricordo del passato e in quella nostalgia viene meno l'adesione al vivere".

A questo proposito è stato appena pubblicato un volume dal titolo emblematico *La grande regressione* che vuole in qualche modo riprendere e capovolgere le tesi pubblicate nel 1944 da Karl Polanyi – sociologo e antropologo ungherese - in *La Grande trasformazione*. Pubblicato in tedesco a cura dell'editorialista e filosofo Heinrich

Geiselberg, *La grande regressione* esce in contemporanea in tutte le lingue europee. Porta i segni del senso di sconforto da cui è stato partorito il progetto di chiedere a quindici sociologi di diversa provenienza una riflessione sulle conseguenze degli attentati terroristici di Parigi nell'autunno 2015.

L'idea che lo ispira è il declino dell'Occidente, "decisamente regredito", perché si lascia alle spalle una serie di standard di vita faticosamente conquistati e ritenuti ormai consolidati. Ad essere regredito è il mondo dei valori del cosmopolitismo e dell'illuminismo e dell'apertura della mente e delle frontiere che lo caratterizzava. Il "Terzo Mondo", nelle parole di Umberto Eco - uno degli ispiratori ideali del volume insieme a Ralf Dahrendorf e Richard Rorty - "non bussa ma entra, anche se non siamo d'accordo". La difficoltà sta nel fatto che non possiamo essere cosmopoliti per scelta: dobbiamo esserlo, non c'è altra scelta ragionevole.

Il mondo che descrive questo interessante volume è un luogo di fatica... ed essa è, sembra di capire, proporzionale alla mescolanza delle razze e, soprattutto, alla loro proporzione. Il politologo bulgaro Ivan Krastev si serve della categoria di "minaccia normativa" per spiegare questo fenomeno: la "sensazione che l'integrità dell'ordine morale sia a rischio e che il "noi" percepito si stia disintegrando". Il nesso tra "noi" bianchi e il mondo meno bianco che ci circonda non è celabile. Nel 1990, la città di New York "contava fra la sua popolazione il 43% di "bianchi", il 29% di "neri", il 21% di "ispanici" e il 7% di "asiatici". Venti anni dopo, nel 2010, i "bianchi" rappresentavano solo il 33% ed erano a un passo dal diventare una minoranza". Dunque è lo sbilanciamento nel rapporto tra i bianchi e gli altri il problema della fatica del vivere immersi nella diversità? La politica non è in migliore salute della società se è vero che, come scrive il sociologo ed economista tedesco Wolfgang Streeck, la distanza tra "gente comune" e "persone colte" sta rompendo la cittadinanza democratica.

Una considerazione dell'antropologo indiano Ariun Appadurai, sempre in *La grande regressione*, mi ha particolarmente colpito: "in assenza di un'economia nazionale di cui gli stati moderni possano rivendicare la protezione e lo sviluppo, non sorprende la tendenza generale, nei paesi a guida autoritaria e in molti ambiziosi movimenti populistici, a declinare la sovranità nazionale nei termini della cultura identitaria, del nazionalismo etnico In altre parole, la perdita di sovranità economica spinge ovunque a enfatizzare la sovranità culturale". La cultura dunque non come strumento di conoscenza oggettiva del mondo, di dialogo e inclusione, ma bensì di chiusura e separazione.

Il patrimonio culturale utilizzato non come pietra per lastricare la strada, ma per erigere le mura.

In questo panorama trovo interessante per i musei ecclesiastici la riflessione di Marco Scotini, direttore del Dipartimento di Arti Visive e Studi Curatoriali di NABA – Nuova Accademia di Belle Arti di Milano dal 2004: "**la rivoluzione non si fa semplicemente con le nuove idee, ma rinnovando la memoria**". Abbiamo riscoperto che il futuro è potenzialmente ovunque, a partire dal passato.

È l'idea di tempo a uscirne rivoluzionato e centrale diventa la memoria.

6. Rinnovare la memoria

Il tema della memoria e del suo articolarsi è infatti fondamentale per l'identità, lo sviluppo e il futuro di una comunità, a maggior ragione per una comunità ecclesiale. E' interessante lavorare sulle modalità di attivazione di percorsi innovativi sul tema della memoria, analizzandone al tempo stesso il suo valore generativo. Ricordare infatti è l'attività che permette a ciascuno di conoscere quali sono i fatti, i percorsi, gli eventi che hanno contribuito nel tempo a costruire la situazione nella quale oggi si vive. Ricordare ci permette di mettere a confronto storie e memorie, a relativizzare il presente verso una società inclusiva e plurale. Narrare e raccontare le memorie sono un modo per mantenere viva la volontà di ricambio generazionale. In questo

senso l'attività del ricordare e della commemorazione non è sufficiente: la memoria però può servire da stimolo per costruire percorsi comuni di educazione civile e di cittadinanza attiva nei nostri territori. Proprio dalla memoria può partire un nuovo processo di impegno per le nuove generazioni, con l'obiettivo di rafforzare i legami di legalità e di responsabilità fondamentali per la qualità della vita nei nostri territori.

I protagonisti di questo processo, dove i nostri musei possono diventare laboratori, sono i nuovi cittadini delle nostre comunità insieme con le cosiddette "seconde generazioni", ovvero i giovani e gli adolescenti figli di immigrati o di coppie miste, nati e cresciuti in Italia o giunti nel nostro paese da piccoli, prima dell'inizio della scuola dell'obbligo. In bilico tra due mondi diversi, quello di origine e quello di accoglienza, le seconde generazioni vivono sulla loro pelle le mille contraddizioni legate alla loro duplice appartenenza: ragazzi figli di immigrati che vivono in Italia, dove sono nati o dove hanno vissuto e stanno affrontando gran parte della loro socializzazione.

Il progetti elaborati nei musei possono stimolare un processo che si svilupperà nel tempo atto a "costruire" ed incentivare la formazione di "nuove memorie", nutrendo ed orientando quel bisogno di identità che hanno i cittadini di seconda generazione.

Questi ultimi, che formeranno le famiglie italiane della prossima generazione, reclamano un proprio spazio sociale nell'identità territoriale a cui fanno riferimento: ecco quindi scaturire il bisogno di nuove memorie, nuovi impulsi culturali che si fondono con gli stimoli che gli provengono dai genitori, dalla famiglia e dalla società italiana in cui ora crescono.

Pensando quindi ai nostri musei, mi vengono in mente, di fronte ai nuovi territori in cui si trovano ad operare, due slogan che utilizzo in modo volutamente provocatorio: i musei ecclesiastici devono divenire *open source* e *resilienti*.

7. Musei open source

Il termine inglese **open source** (sorgente aperta, codice sorgente aperto) in origine indica un software di cui gli autori (più precisamente i detentori dei diritti) rendono pubblico il codice sorgente, favorendone il libero studio e permettendo a programmatori indipendenti di apportarvi modifiche ed estensioni.

Principi base dell'open source:

1. Integrità del codice sorgente dell'autore;
2. Libertà di redistribuzione
3. Libertà di consultare il codice sorgente;
4. Nessuna discriminazione verso singoli o gruppi di persone;
5. Nessuna discriminazione verso i settori di applicazione;
6. La licenza deve essere distribuibile;
7. La licenza non può essere specifica per un prodotto;
8. La licenza non può contaminare altri software;

Quando ho letto questa descrizione non ho potuto evitare di associarla ad un passo della lettera di Paolo ai Corinti:

Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che

è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro.

(san Paolo, 1 Cor 9, 19-23)

Paolo ha detto: “tutto io faccio per il Vangelo per divenire partecipe con loro”; vale a dire: l'integrità del codice sorgente che è il Vangelo è il prerequisito necessario, ma utilizzando ogni strumento lecito e creativo per far partecipi tutti i popoli della salvezza che scaturisce dalla Parola rivelata dal Cristo.

Il nuovo insomma potrà nascere veramente quando culture e fedi diverse si incontreranno, rinnovando le rispettive memorie integrandole in una memoria rinnovata e arricchita, senza dimenticare, nascondere, rinnegare le precedenti e senza scivolare nel relativismo religioso.

È fondamentale raccontare e sperimentare casi e metodi nuovi per aprire i nostri musei e le nostre istituzioni culturali verso una forma più partecipata, inclusiva, informata, giocosa e innovativa di divulgazione.

Occorre far interagire la memoria collettiva affidata al patrimonio culturale delle comunità territoriali e, d'altro lato, la creatività della contemporaneità, la sua capacità di interpretare il passato e il presente.

Il patrimonio culturale infatti è un valore che deve essere condiviso dalla comunità che lo conserva e da quella, sempre più vasta, che desidera conoscerlo e ne sarà custode e interprete.

Il nuovo museo è dunque plurale. Plurale, molteplice, eterogeneo sono aggettivi che vivono in sintonia con la cultura contemporanea ed evocano il superamento di egemone.

Il museo del futuro è partecipativo, operoso, collaborativo; non laboratorio di nuove pratiche di narrazione e comprensione di sé e del mondo, di costruzione collettiva di senso, di progettazione educativa in cui condividere relazioni e domande aperte: un super-luogo, o con altri termini un museo politico.

I musei ecclesiastici in questo senso vogliono essere la spina nel fianco di un sistema museale troppo spesso consegnato alle gallerie.

Credo che il vero interesse nel nostro tempo sia creare **un museo che sia una piazza**, uno spazio di trasformazione e di dibattito vivo, trasparente, che discute di sé stesso, di come funziona un museo, di come l'arte possa entrare e generarsi, dove i cittadini non sono visitatori da portare per mano ma partecipano a un processo. Non un luogo di spettacolo, ma bensì un luogo aperto anche ai non addetti ai lavori, come una macchina di trasformazione e di crescita, un laboratorio di costruzione di 'virus buoni' che possano far mutare situazioni stagnanti.

Se crediamo che questa sia la direzione verso cui procedere occorre sviluppare un grande **lavoro sulla accessibilità**, perché il patrimonio culturale possa divenire reale strumento di aggregazione e inclusione sociale: musei resilienti.

8. Musei resilienti

La **resilienza** è una parola che indica la capacità di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici, di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà, di ricostruirsi restando sensibili alle opportunità positive che la vita offre, senza alienare la propria identità.

Coloro che possiedono un alto livello di resilienza riescono a fronteggiare efficacemente le contrarietà, a dare nuovo slancio alla propria esistenza e perfino a raggiungere mete importanti. Si tratta, sostanzialmente, di persone ottimiste, flessibili e creative, che sono in grado di lavorare in gruppo e attingono spesso alle proprie e altrui esperienze.

La resilienza è, dunque, una funzione psichica che si modifica nel tempo in rapporto all'esperienza, ai vissuti e, soprattutto, al cambiamento dei meccanismi mentali che la sottendono.

Le persone che riescono meglio a fronteggiare le contrarietà della vita, presentano:

- impegno ovvero la tendenza a lasciarsi coinvolgere nelle attività;
- controllo, la convinzione di poter dominare gli eventi che si verificano al punto da non sentirsi in balia degli stessi;
- gusto per le sfide, ossia predisposizione ad accettare i cambiamenti.

Avere un alto livello di resilienza non significa non sperimentare affatto le difficoltà o gli stress della vita, significa avere le risorse per riuscire ad affrontarli senza farsi sopraffare dagli eventi stessi. Avere un alto livello di resilienza non significa essere infallibili, ma disposti al cambiamento quando necessario; disposti a pensare di poter sbagliare, ma anche di poter correggere la rotta.

A determinare un alto livello di resilienza contribuiscono diversi fattori, primo fra tutti la presenza di relazioni con persone premurose e unite, che possano creare un clima di fiducia e di sicurezza, favorendo, così, l'accrescimento del livello di resilienza. Gli altri fattori coinvolti sono:

- una visione positiva di sé ed una buona consapevolezza sia delle abilità possedute che dei punti di forza del proprio carattere;
- la capacità di porsi traguardi realistici e di pianificare passi graduali per il loro raggiungimento;
- adeguate capacità comunicative e di "problem solving";
- una buona capacità di controllo degli impulsi e delle emozioni.

Ecco... i nostri musei attraverso il patrimonio che posseggono – ma lo stesso potrebbe e anzi deve valere per le biblioteche e gli archivi – possono aiutare le nostre comunità ecclesiali e civili a non cedere alla tentazione di costruire muri con la cultura, ma bensì ponti, strade... insomma... vita rinnovata e quindi futuro.

Il patrimonio culturale ecclesiastico, nell'attuale congiuntura socio-economica, può essere l'attore che coglie i bisogni sociali e culturali emergenti e giocare un ruolo attivo nella costruzione di una società rinnovata. D'altra parte siamo di fronte ad una svolta di civiltà: il millennio cristiano eurocentrico sta tramontando e stiamo andando rapidamente verso una società multiculturale e multireligiosa. Abbiamo l'opportunità di lavorare per costruire un futuro fatto di integrazione e non di contrapposizione.

Non inventiamo nulla di nuovo da questo punto di vista. Nel tempo, infatti, i beni artistici sono serviti per le necessità di culto, di catechesi, di ispirazione e nutrimento della mente e del cuore verso l'assoluto. Oggi cresce la consapevolezza dei luoghi culturali come spazi di aggregazione, confronto, creazione di futuro per le comunità (al plurale) locali. I beni e i luoghi d'arte non sono oggetti: essi parlano e raccontano di un modo di concepire l'esistenza, la storia, i rapporti umani, la speranza davanti al dolore, il senso dell'eternità e della felicità. Questi codici comunicativi nel tempo la stessa Chiesa li ha smarriti e oggi abbiamo l'opportunità di recuperare questo alfabeto rinnovandolo e utilizzandolo per far crescere e rendere consapevoli le comunità di fronte alla complessità contemporanea.

Un esempio di questo recupero di significato lo possiamo trovare tra i beni culturali custodi dalle Confraternite, dagli antichi ospedali e conventi che esprimono, attraverso molteplici espressioni d'arte, le storie di misericordia, fraternità, accoglienza, attenzione e "cura" che le hanno ispirate a partire dal Medioevo. I membri delle

Confraternite e i religiosi erano impegnati nella funzione sociale della tutela dei più deboli: l'assistenza ai carcerati, l'accoglienza degli stranieri, dei poveri, la cura dei malati e degli anziani, l'educazione dei bambini, eccetera. I Confratelli e i religiosi agivano all'interno delle comunità coinvolgendo e responsabilizzando i cittadini sulla base di un incontro tra diritti e doveri basato sulla reciprocità e comunicavano attraverso l'arte e i riti.

Fondamentale quindi il recupero della sussidiarietà, facendo agire le comunità, a partire da quelle ecclesiali, per favorire il passaggio dal *welfare state* alla *welfare society* e garantire un salto di qualità nella rigenerazione delle risorse, non solo umane e sociali, ma anche economiche. I doveri associati ai diritti possono essere una nuova frontiera verso cui incamminarsi di nuovo oggi, rigenerando la positiva esperienza operanti nel passato, perché welfare non significa assistenza, ma promozione di salute (in sanità) e promozione di socialità (nel sociale). In questo i nostri musei possono giocare un importante ruolo propositivo.

È importante, per concludere, attivare percorsi virtuosi che permettano al patrimonio culturale ecclesiastico di tornare ad essere un incubatore di creatività e innovazione sociale. La valorizzazione di esso diventa occasione di promozione della diversità e di dialogo interculturale, rafforzando il senso di appartenenza ad una comunità, favorendo una comprensione e un rispetto maggiore tra i popoli, contribuendo a ridurre le disparità sociali, agevolando l'inclusione sociale, promuovendo il dialogo intergenerazionale e interreligioso.

In questo campo i nostri musei possono assolvere un compito fondamentale, ma per favorire questo percorso serve l'apporto in primo luogo di un nucleo comunitario consapevole, di personale specializzato, di volontari motivati.

Il motore di tutto: la volontà, che per chi è credente ha un nome: Spirito.